

Mandala

Sui significati e sulle funzioni del mandala, dopo gli studi di Zimmer (*Arte e Tantra Yoga*, [1926] Como, Red 1998) e di Tucci (*Teoria e pratica del Mandala*, [1946] Roma, Ubaldini 1969), è difficile aggiungere osservazioni che non risultino marginali. E' tuttavia interessante ricordare che la traduzione tibetana del termine sanscrito *mandala* (= cerchio) è *dkyl khor*, che significa "centro-periferia": infatti il senso complessivo del *mandala* come lo si trova usato nelle Scuole del buddhismo tibetano è già tutto condensato in queste due parole che, in italiano, vanno congiunte da un trattino, più che da una 'e'. Ciò a cui rinvia un *mandala*, infatti, non è l'associazione meccanica di un punto centrale, da una parte, e, dall'altra, una circonferenza come simbolo statico di un archetipo eterno ed universale, ma è un *processo di unificazione* mediante il quale la molteplicità – sia essa di carattere ontologico o di natura psicologica – viene ricondotta al suo principio unitario che può esser rappresentato - ai livelli che comportano una concentrazione elementare – da un disegno geometrico o da una figura di divinità (*ydām*), oppure, più raramente, – ai livelli che comportano una concentrazione più profonda – da un punto o da uno spazio vuoto. Queste precisazioni sottolineano il fatto che la funzione del *mandala* è quella di aiutare a superare la coscienza normale e quotidiana nella quale unità e molteplicità si presentano come elementi radicalmente diversi o addirittura opposti, per aprire livelli di coscienza superiore dove essi appaiono come elementi *distinti* ma sempre *complementari*. Questa complementarità è duplice: da un lato, infatti, essa caratterizza il rapporto tra centro e circonferenza; dall'altro qualifica il rapporto che vi è, da una parte, tra il centro e la circonferenza intesi come simboli di unità, e, dall'altra, tutti gli elementi che sono posti *tra* di essi e che rappresentano, invece, la molteplicità. Se, infatti, è abbastanza semplice rendersi conto che non può esservi concetto di centro indipendentemente dal concetto di circonferenza e viceversa, meno semplice è invece riuscire a tenere raccolti e connessi all'unità i diversi elementi (colori, disegni, figure e simboli) posti sulla superficie del cerchio: nella meditazione mediante il *mandala*, dunque, si esercita non solo l'attenzione alla reciprocità tra centro e circonferenza, ma anche quella rivolta alla reciprocità tra questi e il 'materiale' figurativo contenuto nello spazio che li separa. Questo materiale figurativo 'intermedio', da un lato, costituisce ciò che va unificato, ma, dall'altro, costituisce nel contempo lo *strumento* necessario per ottenere l'unificazione. Il risultato di questa duplice direzione dell'attenzione impedisce di perdersi nell'intrico delle immagini, talvolta numerosissime, come nel *mandala* della Ruota delle esistenze (*Bhavacakra*); ma impedisce anche di cadere nella tentazione di assolutizzare i principi dell'unificazione (centro e circonferenza), come se potessero esistere separatamente ed indipendentemente da tutto ciò che vi è *tra* di essi. Com'è evidente da queste semplici osservazioni, non è possibile intendere i *mandala* come risultati ornamentali di grande perizia tecnica, né solo come mezzi di esercizi psicologici, ma vanno assunti ed utilizzati come strumenti di conoscenza profonda, di una conoscenza, cioè, che coglie e porta alla luce le radici dei singoli esseri e del loro fondamento.

La rappresentazione, del *mandala*, il cui paradigma è lo *yantra*, può avvenire:

1. nei *thangka* (lett: 'immagini', 'dipinti'), quadri di seta che illustrano in prevalenza la 'ruota della vita' (*bhavacakra*) e le vite precedenti del Buddha (*jataka*). Essi hanno un'importante funzione nella cerimonia della '**presa di rifugio**' (tib.: *kyabdro*; sanscr.: *triśarana*, pali: *tisarana*) nel Buddha, nel Dharma, nel Sangha e – nel buddhismo tibetano – nel *lama* e nella divinità personale (*ydām*) intesa non come divinità protettrice, ma come personificazione della disposizione psicologica predominante del praticante. Le *ydām* si distinguono in maschili (pacifici: *bhagavat*, semifuriosi: *dāka*, furiosi: *heruka*) e femminili (pacifiche: *bhagavathī*, semifuriose e furiose: *dākinī*);
2. con sabbie colorate o con mucchietti di riso
3. con un modello tridimensionale fuso in metallo
4. con una struttura architettonica (cfr. tempio di Borobodur)

Lo schema simbolico di base è:

Buddha	cakra	mantra	colori	elementi	figure	Passioni
Vairocana	Cervello	Om	Blu	Etere	Fiamma	Illusione
Amitabha	Gola	Hrih	Rosso	Aria	Semicerchio	Brama
Aksobhya	Cuore	Hum	Bianco	Fuoco	Triangolo	Odio
Ratnasambhava	Ombelico	Tram	Giallo	Acqua	Cerchio	Orgoglio
Amoghasiddhi	Radice	Ah	Verde	Terra	Terra	Invidia